



Claire Masset

Perché curiamo il giardino

L'arte, la scienza, la filosofia
e la gioia del giardinaggio

Guido Tommasi Editore

SOMMARIO

Edizione italiana: Guido Tommasi Editore – Datanova S.r.l., 2024
Tutti i diritti riservati
www.guidotommasi.it

Testi: © Claire Masset, 2023
Illustrazioni: Claire Harrup
Traduzione: Laura Tosi
Revisione: Elisa Umbro

Edizione originale: "Why we garden"
© 2023, B.T. Batsford Ltd,
43 Great Ormond Street
London WC1N 3HZ
An imprint of B.T. Batsford Holdings Ltd

Vietata ogni riproduzione, totale o parziale, su qualunque
supporto, in particolare la fotocopia e il microfilm, senza l'esplicita
autorizzazione scritta dell'editore.

ISBN 978 88 6753 423 4
Stampato in Cina

INTRODUZIONE	6
Bellezza	10
Lavoro	24
Ordine	38
Natura	50
Rifugio	64
Terapia	78
Crescita	92
Spirito	102
Amore	114
Felicità	130
BIBLIOGRAFIA	140
INDICE	142
RINGRAZIAMENTI	144

INTRODUZIONE

Sarebbero tanti i motivi per non fare giardinaggio. È un lavoro duro, che richiede tempo, può essere noioso e ripetitivo, e a volte è persino un po' avvilente: quale altro passatempo vi fa stare in ginocchio per ore? Ma cos'è allora questa strana attrazione per la terra? Perché abbiamo tutta questa voglia di sporcarci le mani? La maggior parte di noi non ha necessità di dedicarsi al giardinaggio: lo facciamo perché ci piace. A dire il vero, lo amiamo così tanto che, come Vita Sackville-West, siamo disposti a soffrire e a sacrificarci per il suo bene.

Sono sempre di più le persone che si dedicano a questa attività. Anche chi un giardino non ce l'ha, chi ha una vita frenetica e piena di impegni, poco tempo o pochi soldi, chi ha problemi di salute fisica o mentale. E questo la dice lunga sul suo fascino unico.

Volevo sondare questo enigma, la nostra ossessione per la coltivazione: una passione profonda e terrena che ci unisce come esseri umani, un filo ininterrotto che ci collega ai nostri antenati. E ho scoperto che il giardinaggio è ben più di quanto supporremo a prima vista. Non è solo una questione di essere circondati da bei fiori o di raccogliere frutta e verdura: proprio come il terreno che è il suo fondamento, il giardinaggio è una ricchezza e una forza vitale, in molti modi anche inaspettati.

Organizzato in capitoli tematici, questo libro svela le tante ragioni, a volte meravigliosamente contraddittorie, che ci spingono ad appassionarci al giardinaggio e a restarne catturati. Tra le pagine incontrerete un variegato gruppo di personaggi: famosi filosofi, artisti e scrittori come Epicuro, Monet e Orwell; guerrilla gardener, psicologi e

**«Mi sono spezzata
la schiena, le unghie
e talvolta anche il cuore
nel dedicarmi alla mia
occupazione preferita»**

VITA SACKVILLE-WEST

scienziati decisamente meno noti e giardinieri di tutti i giorni come voi e me, ognuno dei quali ci illuminerà sull'argomento nel suo modo peculiare.

Una volta George Orwell ha affermato: «Al di fuori del mio lavoro la cosa che amo di più è il giardinaggio». I suoi diari mostrano la cura quotidiana che riversava sul suo terreno, svelando, tra le righe, qualcosa di quel suo effetto di connessione con il concreto. Mi colpisce che questo sostenitore dell'inglese semplice, che ha documentato le realtà sociali più crude, abbia dimostrato semplicità anche nelle occupazioni personali: un uomo della terra, a contatto con l'essenziale. I giardinieri sanno che si può ricavare più gioia da un fazzoletto di terra che da ogni altra cosa.

L'ossessione di Monet per il suo giardino fu tale che trascorse gli ultimi 43 anni della sua vita a dipingerlo, descrivendo Giverny come il suo «capolavoro più bello». Come vedremo, però, la bellezza era solo una parte

del suo fascino. C'era in azione qualcosa di più profondo: una corrente spirituale che può colpire ogni giardiniere. I giardini sono luoghi potenti, ricchi di simbolismo e di trasformazione, e quella sorta di alchimia che è la crescita delle piante ce li fa classificare al limite del miracoloso.

Nella Grecia antica, il filosofo Epicuro chiamò la sua comunità di pensatori "Il Giardino", un rifugio lussureggiante nei pressi di Atene in cui lui e i suoi seguaci trovavano la propria atarassia, o pace dell'anima. È un concetto che noi giardinieri moderni possiamo comprendere: qualunque sia la sua dimensione, nessuno spazio è troppo piccolo o troppo ostico per diventare un'oasi di pace e piante, forse la cosa più vicina al paradiso che si possa sperimentare. Prendete ad esempio l'artista Hester Mallin, che ha trasformato il suo balcone al 23° piano di un grattacielo di East London in un paradiso pieno di piante, con oltre 100 esemplari diversi: era il suo giardino di campagna, a 70 metri di altezza.

Ho disseminato il libro, a volte con un po' di imbarazzo, delle mie esperienze personali, sperando che nelle mie piccole epifanie orticole possiate sentir riecheggiare le vostre. Spesso il giardinaggio è un lavoro solitario, eppure nella sua semplicità ci mette in comunicazione con una comunità mondiale di appassionati di piante. In questo mondo così divisivo, è un legame di cui vale la pena prendersi cura. Come giardinieri, possiamo essere grati di avere qualcosa che risponde a così tanti dei nostri bisogni umani più profondi: il bisogno di ispirazione, bellezza, natura, ristoro, esercizio fisico, conforto, connessione, speranza e molto altro ancora. E, proprio come la vita, il giardinaggio è un concentrato di esaltanti contraddizioni: arricchisce e ridimensiona, libera e imprigiona, calma e sprona, consola e spezza il cuore. Potrebbe mai essere noioso?

Oggi studi dimostrano ciò che abbiamo intuito per centinaia, se non migliaia di anni: il giardinaggio favorisce una vita più sana e più felice. Sempre più spesso, tramite progetti gestiti da volontari come gli orti

comunitari e le associazioni per la salute mentale, sta diventando un motore di cambiamento sociale e ambientale. In passato solo un piacevole passatempo della domenica pomeriggio, oggi è un contributo per un mondo migliore. Stiamo diventando attivisti del giardinaggio: diciamo no alla torba, ai diserbanti chimici e ai pesticidi dannosi, scambiamo semi e risparmiamo acqua. Tra noi c'è chi coltiva spazi prima brulli, dove ora la natura e le persone possono davvero fiorire.

Mirabel Osler, una delle scrittrici di giardinaggio più lungimiranti, che nel corso del libro ho citato spudoratamente, una volta si è chiesta: «Perché il giardinaggio?», replicando ironica: «Dio solo lo sa». Questo è il mio umile tentativo di dare una risposta un pochino più lunga.





Bellezza

«Devo avere fiori, sempre e sempre»

CLAUDE MONET

Monet però non aveva dei fiori qualsiasi: l'occhio artistico e le conoscenze orticole gli suggerivano che piante scegliere e dove posizionarle, per creare un giardino che fosse semplicemente bello.

E non è forse il desiderio di ogni giardiniere? Una mini-Giverny? Non una versione più piccola, una copia, ma ciò che rappresenta: uno sforzo creativo appagante, un piacere per gli occhi. Monet, l'artista-giardiniere per eccellenza, amava il suo giardino forse anche più dei suoi quadri. Negli ultimi 43 anni della sua vita è stato la sua ispirazione, la sua gioia, il suo mondo. Ma era anche, confessò, il suo «capolavoro più bello».

Il nostro desiderio innato di generare bellezza non trova maggior soddisfazione che in un giardino, nonostante le tante sfide del giardinaggio, l'arte più difficile da padroneggiare. Per riuscirci, bisogna creare un'esperienza completa: si può ammirare, come un quadro, ma ci si può anche passeggiare. Un giardino è uno spazio che si abita, che ti avvolge, non solo con i suoi confini fisici, ma con il suo spirito: una natura a sé, che racchiude movimento, luce e suono, a cui il giardiniere ha contribuito a dare forma. Ci sono anche altri ostacoli, tra cui le bizzie del tempo, il rischio di malattie e il fatto che i giardini sono in continuo divenire e di conseguenza mai completi.

Per fortuna però, il giardinaggio è anche l'arte più indulgente. La natura sarà sempre più o meno bella, in qualunque modo decidiate di accostare i suoi gioielli. A differenza di un pittore, non state creando qualcosa (quasi) dal nulla: la tavolozza di un giardiniere è già provvista di opere d'arte create in precedenza dalla natura.

Secondo la *grande dame* del giardinaggio, Gertrude Jekyll, a volte serve solo «mostrare qualche gradevole combinazione di colori, senza tener conto delle altre considerazioni che contribuiscono alla realizzazione di un quadro più ambizioso» (*Colour in the Flower Garden*, 1908). Due piante accostate in modo riuscito possono creare una splendida piccola veduta. Rose antiche ed erba gatta, tulipani e nontiscordardimé, rose rampicanti e clematidi sono tutti abbinamenti classici, ma le opzioni sono infinite.

Pensate a quanto possono essere efficaci i contenitori. Il vaso è la vostra "cornice": qui potete concentrare tutta l'energia creativa su poche piante, riducendo il rischio di errore e accrescendo la possibilità di un effetto piacevole. È un mito che per creare qualcosa di straordinario serva molto spazio. Il vostro giardino/patio/balcone/terreno/monolocale non è mai troppo piccolo: la bellezza del giardino non è mai questione di dimensioni, semmai il contrario. Più è grande, maggiori sono il margine di errore e la necessità di manutenzione e spese. «In un piccolo giardino si teme meno di disperdere gli sforzi, c'è più possibilità di fare amicizia con i suoi ospiti, più tempo da dedicare ad accrescere la bellezza dei suoi effetti». Sono sagge considerazioni dell'architetto dell'Arts and Crafts e amante dei cottage garden J. D. Sedding (*Garden-Craft Old and New*, 1891).

Gertrude Jekyll, come Monet, era un'artista. Pur non raggiungendo con i suoi dipinti la fama di Monet (dovette rinunciare alle sue aspirazioni artistiche per il peggioramento della vista), Jekyll fu una delle più prolifiche progettiste di giardini della sua epoca, creatrice di oltre 400 giardini in Europa e negli Stati Uniti. Purtroppo molti sono



Lavoro

«Ho fatto una sola cosa sensata nella vita: coltivare la terra»

VOLTAIRE

Voltaire, il grande filosofo, scrittore e storico francese del XVIII secolo, ammette che il giardinaggio è la cosa migliore che abbia mai fatto. Dimentica ogni altra attività: ciò che conta è lavorare la terra. La sua famosa frase, *Il faut cultiver son jardin* (bisogna coltivare il nostro giardino), è stata variamente interpretata, ma è valida ancora oggi. Non sono parole sue, ma del suo personaggio, Candido, nell'omonimo romanzo. Alla fine dei suoi viaggi incredibilmente avventurosi, Candido incontra un vecchio il cui obiettivo nella vita è curare il giardino con i suoi figli. L'uomo gli dice: «Il lavoro ci mette al riparo da tre grandi mali: la noia, il vizio e la necessità». Riflettendoci, Candido dice ai suoi amici: «Tutto ciò che so è che bisogna coltivare il nostro giardino». Il libro si conclude con lui e i suoi compagni che si stabiliscono in una piccola fattoria. Avendo passato così tanto tempo in giro per il mondo inseguendo l'amore e le risposte alle grandi domande della vita, Candido capisce che si può trovare la felicità sulla soglia di casa, lavorando la terra.

Le parole di Candido hanno un significato filosofico più ampio: invece di cercare risposte, potere, ricchezza o amore, dovremmo concentrarci su ciò che abbiamo accanto, vivere tranquilli e pensare alle nostre cose.

Voltaire voleva porre l'accento su quelli che per lui erano lo sciocco ottimismo e i sistemi filosofici della sua epoca. Ma diceva anche solo questo: occupati delle tue cose, della tua terra. In pochi metri quadrati si può fare la differenza, che poi è l'uso migliore del proprio tempo.

Negli ultimi 20 anni della sua vita, Voltaire mise in pratica (anche se in grande) il messaggio del suo protagonista: coltivò frutta e verdura, allevò api e piantò migliaia di alberi, molti con le sue mani. Una volta affermò: «Chi coltiva un campo rende all'umanità un servizio migliore di tutti gli scribacchini d'Europa». Non male come affermazione per un autore che ha scritto 2000 libri e pamphlet e oltre 20.000 lettere.

Il giardinaggio è un lavoro duro. È «fatica», come scrive Voltaire. È causa di mal di schiena, ginocchia doloranti e mani ruvide. Perché ci sottoponiamo a queste fatiche se non è necessario? Al giorno d'oggi, non sono molti coloro che devono davvero fare giardinaggio. Eppure, come Candido, la cui «piccola terra fruttò molto», ci rendiamo conto che c'è gioia, e molto altro, in questo genere di lavoro.

Quando si lavora con la terra, ci si sente subito, letteralmente, collegati al terreno. Pensate alle erbacce: siete lì, mani e ginocchia a contatto con la terra. Tutti i giardinieri amano la terra: è il nostro mezzo, il collante che ci lega alle piante e che fa accadere ogni cosa. Che sia morbida e friabile, dura e intransigente o umida e pesante, ne siamo attratti come un'anatra dall'acqua.

Eliminare le erbacce è noioso, ripetitivo, a volte estenuante, ma dà anche un'insolita soddisfazione ed energia. Penso sempre che non mi piacerà, ma dopo un po' vengo trascinato in un ritmo che mi fa procedere. All'inizio un lavoro di routine, diventa poi un esercizio vivificante. Dopo un'oretta, ho liberato la terra dai suoi nemici, e mi sento anche purificata.

La fisicità del giardinaggio è rassicurante e umanizzante: in quest'epoca digitale folle, iperconnessa eppure distaccata, il giardinaggio



ci riporta alla realtà. Molti di noi non fanno molto altro con le mani che non sia digitare tutto il giorno su una tastiera. Esercitarci nelle abilità manuali, diventare bravi, esserne orgogliosi, è una soddisfazione vera, gratificante. E se il giardinaggio ci radica nel qui e ora, ci collega anche al nostro passato di uomini: magari sul momento non ce ne rendiamo conto, ma stiamo facendo gli stessi lavori dei nostri antenati, spesso usando gli stessi strumenti su cui hanno fatto affidamento per centinaia, se non migliaia di anni. Il giardinaggio ci ricorda che siamo umani.

Togliere le erbacce, scavare, potare, innaffiare, zappare. Gran parte delle attività di giardinaggio sono semplici per natura e si basano su una logica di causa-effetto: se faccio questo, accadrà questo. Non mi serve altro che le mie mani (o i miei piedi) e un attrezzo. È tutto ben più semplice di computer, fogli di calcolo, programmi e sistemi. Non si può fare multitasking mentre si fa giardinaggio: si può estirpare una sola

pianta alla volta, potare un ramo alla volta. L'attenzione non è sopraffatta da messaggi, notifiche o avvisi sullo schermo.

Nel momento in cui afferro il manico di legno della mia paletta, qualcosa dentro di me si calma e si mette in moto: è come un metaforico respiro profondo. Sono entrata nel regno calmante del giardinaggio: segna il passaggio a un mondo meno complicato e, nonostante i compiti da svolgere e il lavoro fisico, mi sento libera.

Non è poi così strano vedere il giardinaggio come un sollievo e non un lavoro. «Una volta diventato adulto mi è sorto il bisogno di un contatto regolare con la terra. E ne ho ancora bisogno», ammette Monty Don, giardiniere, scrittore e divulgatore in *The Jewel Garden* (2004). «Se sto qualche giorno senza fare giardinaggio (non quello televisivo, ma quello vero, quotidiano, in cui si scava, si pianta, si diserba) divento irrequieto e insoddisfatto». Qualche ora in giardino può sconfiggere la tirannia del lavoro alla scrivania. Ovviamente l'esercizio fisico è uno sfogo simile, ma in più il giardinaggio è anche creativo, produttivo e con uno scopo. Come scrive la nostra amica Mirabel Osler in *A Gentle Plea for Chaos* (1989): «Non può esistere un'altra occupazione come il giardinaggio, in cui, se si sgattaiola alle spalle di qualcuno che lavora, lo si trova sorridente».

Non è strano che si possa contrastare il tran tran quotidiano con altro lavoro? Il giardinaggio è l'antidoto alla nostra vita sempre più sedentaria e digitale, ma è anche un fantastico scaccia-noia e un'attività che ci dà un grandissimo incoraggiamento, oserei dire emancipante.

In un passato non così lontano, le donne benestanti non potevano lavorare in giardino: era inappropriato e non necessario. Perché avrebbero dovuto farlo? Elizabeth von Arnim, nel suo libro semi-autobiografico



Natura

«Tutti abbiamo qualcosa nella nostra natura che reclama il contatto con la terra»

CHARLES DUDLEY WARNER

Charles Dudley Warner, avvocato, scrittore e editor americano, è noto soprattutto per aver scritto un romanzo insieme all'amico Mark Twain, ma era anche un appassionato giardiniere. Nel 1870 scrisse un libro affascinante, *My Summer in a Garden*, in cui descrive le difficoltà e i piaceri del suo giardino, affrontando argomenti che stanno a cuore a ogni giardiniere, tra cui la fonte di ogni gioia orticola: la terra.

«L'amore per la terra è tra le passioni più antiche, e la più recente», scrive. «Nella terra c'è vita: pulsa nei semi e, quando si risveglia, pulsa anche nell'uomo che la risveglia. Il caldo sole sulla sua schiena quando si piega sulla vanga e sulla zappa, o quando è intento a rastrellare in contemplazione il terriccio morbido e fragrante, è meglio di tante medicine».

Oggi sappiamo che ciò che dice Warner è scientificamente corretto. Il sole è la nostra fonte principale di vitamina D, essenziale per ossa e denti sani. Meno noto è che la terra è positiva per il benessere. Nel 2017, alcuni scienziati della Corea del Sud hanno scoperto che l'odore della terra umida, noto come geosmina, ha un effetto calmante su gran parte delle persone.

Ed è stato dimostrato che un batterio del terreno (*Mycobacterium vaccae*) stimola il rilascio di serotonina nel cervello. Scavando, estirpando erbacce o zappando, inaliamo e ingeriamo questo antidepressivo naturale. Non sorprende quindi che il nostro pollice verde (o dovrei dire marrone?) sia attratto dalla terra e che i bambini si divertano tanto a giocare con il fango.

Dagli anni '70, una teoria nota come biofilia suggerisce che gli esseri umani sono attratti in modo innato non solo dalla terra, ma da tutto il mondo naturale. Il termine è stato usato la prima volta dallo psicoanalista americano Erich Fromm, che lo descrive come «l'amore appassionato per la vita e tutto ciò che è vivo». Il biologo americano Edward Wilson ha poi sviluppato il concetto nel libro *Biophilia* (1984). Per lui, questo «impulso ad affiliarsi ad altre forme di vita» ha una base biologica: non solo siamo predisposti geneticamente, ma soprattutto, la nostra qualità di vita dipende da questo. «La nostra esistenza dipende da questa propensione, il nostro spirito vi si è intrecciato, le speranze nascono sulle sue correnti», scrive. Senza la natura, sostiene Wilson, ci svuotiamo, ci impoveriamo.

La biofilia è ancora un'ipotesi, ma ci sono sempre più prove scientifiche a sostegno del fatto che il contatto con la natura (tramite il giardinaggio, passeggiandoci o anche solo guardandola) ci fa bene. Il giardinaggio è tra i modi più coinvolgenti e significativi per connettersi con la natura: guardiamo, annusiamo, tocchiamo e assaporiamo i suoi doni, sperimentiamo la sua potenza quasi miracolosa e i suoi ritmi infiniti, incontriamo la sua fragilità e fallibilità. E, come giardinieri, entriamo in un rapporto intimo con la natura, un rapporto biunivoco di dare e avere.

Charles Dudley Warner comprese che il giardinaggio era una questione di connessione. «Nella solitudine del lavoro in giardino si entra in una sorta di comunione con la vita vegetale», scrive. «Con il termine giardinaggio non intendo l'insano desiderio di coltivare ortaggi che hanno alcuni, ma l'occupazione filosofica del contatto con

Essere circondati da una bellezza naturale curata con amore ti fa sentire come se nel mondo tutto andasse bene: ripara un torto, riequilibra il tuo punto di vista, è fonte di speranza.

Da sempre i giardini offrono opportunità di pace e tranquillità, ma iniziative recenti hanno contribuito a far emergere questo lato della loro natura. Fondato nel 1992 dal pastore anglicano Philip Roderick, il Quiet Garden Movement aiuta a sperimentare il silenzio in oltre 300 giardini nel mondo: alcuni sono in case private, altri in chiese, scuole, ospedali e carceri. Come spiega il sito web del Quiet Garden: «Il tempo trascorso in un Quiet Garden può avere risvolti positivi per la nostra salute e il nostro benessere, oltre che per il nostro cammino spirituale. Spesso nella bellezza del creato possiamo riposarci e ristorarci profondamente, e ci saranno molte occasioni per esercitare l'attenzione e vivere momenti di meraviglia e trascendenza. In questo modo si ristorano il corpo, la mente e l'anima». Ed è proprio vero.

Nel 2016 la scrittrice di giardinaggio Liz Ware ha dato vita a un progetto simile chiamato Silent Space. «Un Silent Space è un concetto che non ha niente di complicato», si legge sul suo sito. «È un'area di un giardino o un parco, già aperta al pubblico, che viene riservata alle visite silenziose». Che idea meravigliosa: una zona senza telefoni, videocamere, chat, solo voi, il giardino e forse qualche altro quieto compagno.

Sono fortunata: ho un capanno in giardino, il mio rifugio per eccellenza. Un rifugio nel rifugio, il mio bozzolo caldo, polveroso, pieno di ragnatele. Un capanno sotto la pioggia è il massimo: provi sicurezza ed eccitazione insieme, anche quando si travasano le piantine è il paradiso, specie se il sole filtra dalle finestre e hai lì una tazza di caffè. Sorprendentemente,

anche riordinare il capanno è meraviglioso. Odio riordinare casa, ma nel capanno questa incombenza mi piace: è abbastanza piccolo da non scoraggiare, e il senso di realizzazione supera di gran lunga lo sforzo; e poi va fatto solo una o due volte l'anno. Gettare le bustine di semi vuote, spazzare la polvere e la sporcizia di un anno, sistemare le canne di bambù, predisporre i vasi per la semina: è una soddisfazione. Una volta mi ha sfiorato l'idea di appendere immagini alle pareti: qualche pagina di riviste di giardinaggio e simili. Poi ho capito che era una sciocchezza: non è la capanna di un pastore in stile shabby chic, è uno spazio pratico, senza fronzoli. E comunque, amo il mio capanno rustico e spoglio, l'assenza del superfluo. È il mio tempio zen alla buona, mi libera la mente.

A volte me ne sto nel capanno e osservo. Osservo le piantine sul davanzale, le ragnatele. Osservo la visuale fuori dalla finestra.





Terapia



impegnativa o stressante, il tempo inghiottito dalle faccende domestiche o un periodo di brutto tempo possono farmi pensare che stia trascurando il mio terreno: in momenti come questi è facile farsi vincere dal senso di colpa del giardiniere.

È novembre inoltrato e sembrano settimane che piove. Fuori è umido e freddo e io mi sono concentrata su altro, presa dalle cose da fare in casa. Mi dico che dovrei tagliare gli arbusti, pacciamare le bordure e rastrellare le foglie. Dovrei, ma c'è qualcosa che rema contro di me. Se non sto attenta, il giardino diventerà la mia nemesi: il suo stato quasi selvaggio a costante memoria delle mie mancanze. Ma no, il giardino è mio amico, e gli amici sono pazienti e perdonano, capiscono.

Mentre scrivo seduta alla scrivania, o per meglio dire al tavolo della cucina, noto dalla finestra un uccello sconosciuto che passa via veloce. Smetto di fissare lo schermo del computer e cerco di capire cosa sia.

La sua piccola sagoma si posa sul tavolo del patio per qualche secondo, quanto mi basta per capire che si tratta di un fiorrancino. Un fiorrancino! Una minuscola pallottolina di dolcezza, poco più grande di una castagna. Aspetto ancora un po' per vedere se torna: pochi istanti dopo eccolo lì, e ha portato un amico. I due sfrecciano avanti e indietro dal tavolo all'arbusto in una piccola danza. E allora mi viene in mente che è ora di rifornire le mangiatoie per gli uccelli. Vado a cercare la scorta di palline di grasso e frutta a guscio dell'anno scorso: ce n'è abbastanza per l'inizio dell'inverno, e presto distribuirò mele sul prato per i tordi sasselli e le cesene.

Questo avvistamento casuale mi spinge a tornare in giardino. Ora non ho tempo per altro ad eccezione di questo semplice atto di gentilezza per gli uccelli, ma dentro di me si è smosso qualcosa, e si è messa in moto una catena di pensieri. Mentalmente inizio a pianificare il fine settimana con un entusiasmo ritrovato. Uscirò, con la pioggia o con il sole, e potrò un po'. Magari metterò mano anche alla siepe, e di certo planterò quei bulbi di tulipano: tra non molto sarò nel bel mezzo del flusso.



baciano il bordo dell'acqua, le ninfee galleggiano su acque impenetrabili e i glicini si chinano sui ponti. Come nei giardini giapponesi, i sentieri serpeggianti invitano a rallentare, a respirare l'atmosfera e a sperimentare l'elevazione spirituale. Nel giardino acquatico e nei dipinti che ha ispirato, l'acqua, la terra e il cielo si fondono, legati da una luce avvolgente.

Giverny è molto di più di ciò che si vede: c'è un'altra dimensione. Il critico d'arte Octave Mirbeau ha scritto che Monet «rivela l'impalpabile, l'inafferrabile della natura... la sua anima, i pensieri della sua mente e il battito del suo cuore». Nei suoi dipinti e nel suo giardino, Monet cristallizza l'intangibile.

Qualsiasi giardino, anche il più umile, ha il potenziale per emozionarvi in questo modo, è solo questione di avere l'intenzione e l'attenzione giuste. Come vi fa sentire il vostro giardino? Fa cantare il vostro cuore? Vi sembra uno spazio a sé, ma anche in sintonia con il suo ambiente?

Vi è mai capitato in un giardino di sentirvi più leggeri, risollevarvi dalla sua atmosfera? E poi tutto nel mondo vi sembra al suo posto? Come se foste in contatto con tutto ciò che è vero e che ha un significato, quasi come se aveste raggiunto il paradiso? Chiamatela illuminazione, assenza di pensiero o realizzazione divina: il paradiso è proprio qui, in giardino.

Se vi siete mai chiesti se state curando bene il giardino, pensate a queste parole di William Robinson: «Un giardino dovrebbe essere una cosa vivente: la sua vita non solo bella nella forma e nel colore, ma nel suo respiro e nella sua essenza provenienti dal Divino». Se ci avviciniamo al giardinaggio con un senso di meraviglia e di amorevole gentilezza verso il terreno e le piante, come gli antichi possiamo creare un giardino che canta e pieno di atmosfera. Come Monet e William Kent, possiamo creare magia.

Nel fine settimana, invece di andare in un tempio, in una moschea o in una chiesa, molti si dedicano all'orto. Lavorare la terra, curare le piante e guardarle crescere è un po' come una devozione religiosa: i piccoli rituali e le celebrazioni annuali, il contatto regolare con gli elementi essenziali della vita (terra, acqua, sole, crescita) cospirano per farci sentire spiritualmente arricchiti. Anche se non è un'esperienza religiosa, nutre l'anima.

San Benedetto, la cui Regola divenne un'importante guida per le comunità monastiche, credeva che la vita dello spirito dovesse fondarsi su uno stretto rapporto con la terra, e ancora oggi il giardinaggio è una parte fondamentale di molte comunità religiose.

Nella nostra vita, il giardinaggio può essere più di un semplice hobby: può diventare parte essenziale della nostra esistenza spirituale. E ciò che creiamo nel mentre, che sia un patio fiorito o un orto fecondo, può sembrare un paradiso riconquistato.



Facendo ricorso alla saggezza di scrittori,
artisti, scienziati e filosofi, questa guida
ragionata scandaglia le misteriose ragioni
per cui amiamo i nostri giardini.
Splendidi fiori, terreni produttivi, preziosi
habitat naturali, capanni rilassanti:
il giardino è un balsamo per l'anima di chi
ricerca bellezza, impegno, conforto, rifugio,
felicità e molto altro.

Ricca di spunti e riflessioni dei grandi
del giardinaggio, tra cui Claude Monet,
Gertrude Jekyll, Vita Sackville-West
e Monty Don, questa affascinante raccolta
è il regalo perfetto per ogni giardiniere.



Guido Tommasi Editore

www.guidotommasi.it

19 € IVA inclusa

ISBN: 978 88 6753 423 4



9 788867 534234